

16 GEN 1970

STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO

ADDIO ALL'AUTUNNO » DI WITKIEWICZ

Un eroe superfluo fra le due guerre



STANISLAW I. WITKIEWICZ, Addio all'autunno, Mondadori 1970, pp. 449, L. 3.000.

Pittore, romanziere, ma soprattutto autore di un teatro «formista», assai vicino a quello «della crudeltà» di Artaud (proprio in questi giorni viene allestita dallo Stabile di Torino «La gallinella acquatica»), Witkiewicz è uno scrittore visionario dai sentimenti sovrabbondanti e da un incedere narrativo, che, almeno in questo stavato e talvolta eccessivo «Addio all'autunno», composto nel lontano 1926 (e solo oggi tradotto in italiano), lo avvicinano, naturalmente prese le dovute distanze, al mondo mitteleuropeo di un Musil e di uno Strohheim.

E in effetti, nell'eroe di questo libro, Atanasio Bazakbal — eroe, anti-eroe, ed uomo dal vivere superfluo, dalla pochezza senza spiragli, e disordinato vitalismo — è facile riconoscere tutta una galleria di personaggi letterari vissuti tra le due guerre, che condussero una vita facile all'ombra di salotti borghesi e semi-aristocratici, più o meno consci però di grandi avvenimenti, che presto li avrebbero inesorabilmente spazzati via. Figure infelici, dunque, proprio per questo, siccome irresolute a decidersi per qualsivoglia azione.

La Polonia delle città cosmopolite, e dei maestosi paesaggi innevati; l'India rituale e dissoluta in modo improbabile; Ceylon, dalle temperature impossibili e infestata dalle belve, questi gli sfondi dichiarati, ma non determinanti ai fini di una storia, in definitiva abbastanza esile: Atanasio corteggia Hela Bertz, principessa pittoresca e munifica; sposa Sofia, dolce borghese che presto condurrà al suicidio, a causa di un suo enemiesimo e stavolta troppo sfacciato tradimento. Allora i due amanti partono per un pellegrinaggio erotico-mistico in Oriente, per alleviare il rimorso, ma in effetti per sfuggire ai pericoli sempre meno periferici di una guerra civile, che si indovina sullo sfondo, carica di lutti e di intrighi. Ma Atanasio già sembra presagire la fine, e indeciso al suicidio, stimandolo un morire meschino, desideroso di riscattare una vita inutile, vorrebbe entrare nella politica, convertirsi al socialismo: ma la sua è una incapacità di fondo. L'animo sarebbe pronto, ma tutta la

esperienza e le abitudini contratte, lo tirano giù, verso un epilogo banale e inglorioso, e finisce fucilato da una pattuglia di confine, poco dopo essere tornato in patria.

Ma il libro, se ha per pretesto la storia di Atanasio, è principalmente un pastiche di brani psico-socio-filologici; di frasi in un russo scritto secondo la pronuncia, e non lessicale; di elencazioni culinarie, in cui i manicaretti sono chiaramente inventati, con spesso, se non sempre, godibili risultati: carote al burro speciale di secrezione di rinoceronte... arrosto di struzzo, con uova del medesimo... insalata di soffioni australiani... lumache del lago di Nemi... rotonde spade damaschine, risolate prima agli orli, secondo la ricetta di Whisht....

Inoltre, nel volume compaiono inserti di natura agiografica (nella pseudo conversione di Hela), mentre le numerosissime e assai fitte (anche nel carattere tipografico) «Informazioni», riguardo a questo e a quel personaggio, e alla narrazione stessa, precedentemente interrotta, suonano

come degli altrettanti «a parte» di natura teatrale.

Comunque, il libro illustra bene una società di transizione, e se conserva ancora oggi il suo valore narrativo, questo è soprattutto riposto nelle struggenti descrizioni di amori assoluti e tormentati, nella tetra ricerca di morte, che più o meno sembra pervada ogni personaggio, nel bisogno inane e goffo di riscattarsi del protagonista, e sono episodi assai validi: l'iniziazione di Atanasio alla cocaina e all'omosessualità, e la scena del battesimo di Hela, in una chiesa che ben presto diventa un teatrino di marionette, per opera di principi e conti che si rintanano dietro alle colonne per fiutare annoiati la droga.

A lettura finita, Atanasio resta malinconicamente impresso nella memoria: sorta di Dorian Gray da strapazzo, che ha tutto sperimentato, senza riuscire in nulla; eternamente condannato a un dolore e a una sofferenza sincera, qualsiasi cosa faccia; a una passione sempre eccessiva e incontrollabile, in ogni circostanza.

CARLO VILLA